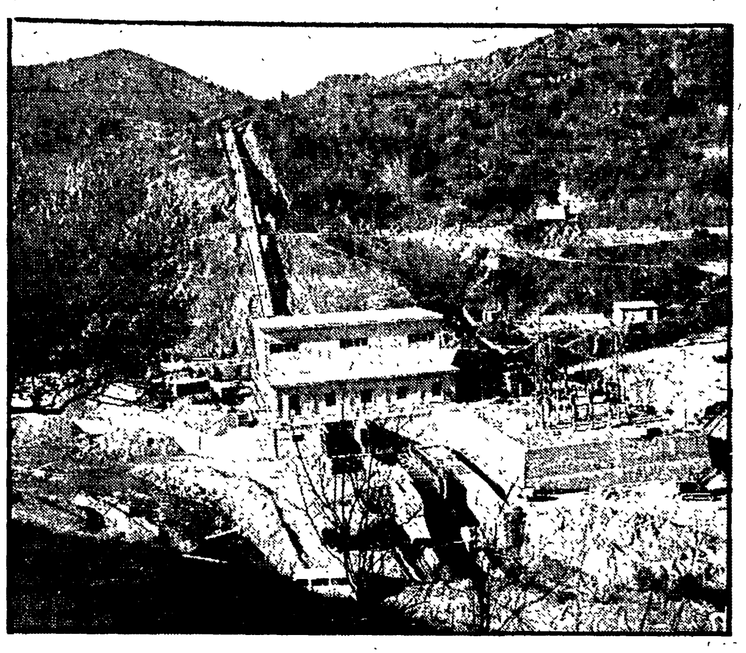
Tanti «buchi» e ritardi nella situazione energetica calabrese

Con le «dighe tutte d'oro» non si produce elettricità ma solo tangenti e clientele

Nel settore idroelettrico (se bene utilizzato) si potrebbe ricavare un miliardo di chilovattore all'anno Lo sfruttamento del metano proveniente dall'Algeria



CATANZARO — La parola d'ordine «Energia: uno dei punti di forza dello sviluppo della Calabria e del Mezzogiorno» che con tenaci iniziative di lotta e sindacali portano avanti i lavoratori dell'energia della Calabria e le loro organizzazioni sindacali unitarie, deve costituire elemento importante del confronto politico nel dibattito che si aprirà nella regione nella imminente campagna elettorale amministrativa.

Nel settore idroelettrico sono fattibili nella nostra regione impianti per la produzione di 1 miliardo di KWh: anno (il risparmio di 250 mila tonnellate anno di olio combustibile). In questo settore esemplare è stata la lotta e l'iniziativa dei lavoratori dell'energia, edili, braccianti e di intere popolazioni di Cotronei, Petilia Policastro, Taverna con la conquista di ingenti investimenti per la costruzione degli impianti idroelettrici dei fiumi Neto-Tacina-Passante.

Investimenti dell'ordine di 500 miliardi di lire, col raddoppio della produzione di energie elettriche e la creazione di immense riserve di acqua da utilizzare negli usi prioritari potabili e dell'irrigazione. Bastano alcuni dati: la città di Crotone dopo decenni di sete ha acqua in abbondanza (Catanzaro solo per l'incuria delle sue amministrazioni dc non riesce ad utilizzare le acque del serbatoio del Passante), ben 30.000 ettari di terreno nel marchesato e del litorale catanzarese si apprestano a ricevere con l'acqua un capovolgimento degli assetti colturali.

Su questo terreno il movimento democratico ha già conquistato fatti positivi. L'Enel si è dovuta impegnare a costruire sei centrali idroelettriche sulle aste dei fiumi: Lao-battindiero e Savuto in Provincia di Cosenza, Alaca-Ancinale in provincia di Catanzaro nonchè la riattivazione di 10 centraline idroelettriche. Questi impianti costeranno 350 miliardi di lire per una produzione di 500 milioni di Kwh/anno con un'occupazione media di 1000 lavoratori per la durata di 5 anni. Naturalmente riceveranno impulsi positivi le utilizzazioni prioritarie delle acque: usi civili ed industriali; irrigazione e difesa del suolo. Ma vogliamo sottolineare che l'importanza di queste opere non consiste solamente nella produzione di energia elettrica pregiata, ma anche nel fatto che si valorizzano le zone interne con la costruzione di strade di penetrazione e laghetti artificiali.

Altri impianti di questo tipo si possono costruire in Calabria. Essi sono quelli del Metrano e del Menta in provincia di Catanzaro, dell'Alto Esaro e del Trionto in provincia di Cosenza. Ma la Cassa anche su questo terreno ha fatto cilecca.

L'impegno nostro — rafforzato oggi dall'esplodere dello scandalo delle «dighe d'oro» — è quello di fare assumere alla regione Calabria ed alle Comunità Montane l'iniziativa perchè questi impianti vengano costruiti dall'ENEL che deve stipulare apposite convenzioni, così com'è avvenuto per gli impianti del Neto - Tacina - Passante.

Con la utilizzazione del metano di propria produzione e di quello proveniente dall'Algeria, la nostra regione non solo potrà incrementare i propri consumi energetici ma dare anche una risposta alla crisi energetica. L'uso del metano al posto dell'energia elettrica in certe utilizzazioni è un risparmio energetico.

Sulla metanizzazione della regione bisognerà chiedere al Governo precisi impegni di finanziamenti nonchè l'intervento adeguato degli Enti di Stato: ENI, SNAM ed Italgas.

Al nuovo governo della regione, che veda pienamente impegnata la sinistra, toccherà il compito di definire le scelte per la utilizzazione di questa poliedrica risorsa: metano per usi di sintesi chimica, commerciale, artigianale, per la piccola e media industria, per gli usi civili.

Altro contributo può dare la nostra regione al superamento della crisi energetica, con la utilizzazione, oggi possibile, dell'energia solare. La elettrificazione delle case sparse non è più possibile effettuarla con i sistemi delle reti elettriche tradizionali: i costi sono ingenti. Quindi bisogna far decidere l'ENEL perchè completi l'elettrificazione delle contrade rurali della regione con i pannelli solari.

Strettamente collegata a questa capacità della nostra regione di dare un contributo per il superamento della crisi energetica del paese, noi sosteniamo che la nostra regione non può essere solamente consumatrice di beni strumentali e di materiali che servono per la produzione ed il consumo di energia. La diversificazione e l'ampliamento delle fonti energetiche, risparmio compreso, sono fattori moltiplicatori di sviluppo industriale ed economico.

Il problema politico che noi poniamo a questo punto al Governo del paese è molto semplice. Se la Calabria contribuisce con le proprie risorse al superamento della crisi energetica, ebbene in Calabria bisognerà investire nei settori industriali che permettono l'utilizzazione di queste risorse. Le Partecipazioni Statali hanno presenze nel settore elettromeccanico di primissimo ordine: quindi possono decentrare in Calabria produzioni di apparecchiature e di materiali. Queste produzioni alterate qualificate sono a buon livello occupazionale e promuovono l'imprenditoria indotta. Richiedono inoltre centri di ricerca e di sperimentazione e quindi quale migliore occasione per l'Università della Calabria.

Le Aziende che ordinano commesse dell'ordine di centinaia di miliardi all'anno sono i grandi Enti dello Stato: ENEL ed ENI. Enti tenuti per legge a fare commesse dell'ordine del 40 per cento nel Mezzogiorno. Ebbene lo ENEL non supera il 5 per cento all'anno negli ordini affidati ad imprese calabresi e questa cifra non si eleva di molto nell'area meridionale.

Gli ordini dell'ENI sono del tutto irrisori. Bisognerà quindi operare e lottare perchè la divaricazione tra la produzione di energia e la produzione dei beni che la promuovono sia colmata nella nostra regione.

Sosteniamo con pari forza e tenacia la industrializzazione della piana di Gioia Tauro, lo sviluppo dell'agricoltura e dei servizi.

Sappiamo che questa è una linea che parla alla classe operaia del Nord ed al paese. Il Governo ed il padronato su questi problemi complessivi devono dare risposte.

La Calabria quindi sul finire degli anni 80 produrrà ben 25 miliardi di Kwh/anno, la regione più emarginata, con riferimento alla sua popolazione, del paese. Una regione che dà il suo contributo all'economia del paese.

«Le contropartite» che si chiedono sono quelle di partecipare allo sviluppo economico e per quanto attiene il settore fondamentale dell'energia la possibilità di consumare più energia e di ottenere beni necessari alla sua produzione.

Domenico Menniti

NELLA FOTO
Si costruiscono gli impianti di Magisano, che comprendono la centrale, la stazione elettrica e la condotta forzata

---

Il pretore di Augusta motiva la sentenza contro il Cria

È stato il Comitato «contro» a dare il nulla osta all'inquinamento

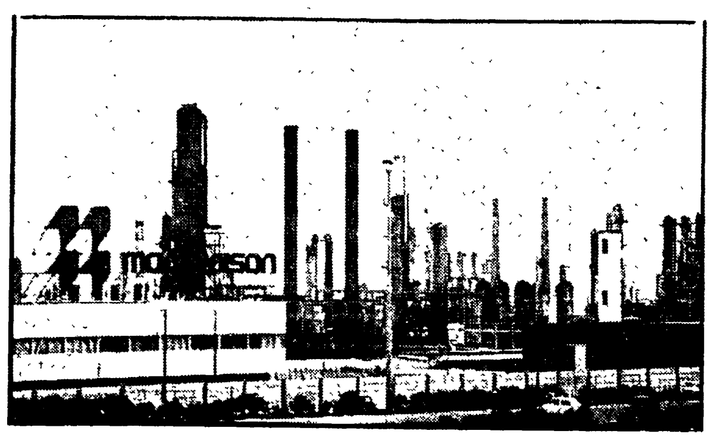
Proprio chi doveva far rispettare la legge antismog ha fatto del triangolo industriale di Priolo-Augusta-Melilli porto franco per qualunque emissione inquinante Sono imputati di omissione di atti d'ufficio

Dal corrispondente

SIRACUSA — «Porto franco per qualunque emissione inquinante»: così il pretore di Augusta, Antonino Condorelli, definisce il triangolo industriale Priolo-Augusta-Merilli nelle 128 cartelle con cui motiva la sentenza emessa nel febbraio scorso contro i componenti del comitato regionale contro l'inquinamento atmosferico (CRIA), i sindaci e gli assessori alla sanità dei comuni di Augusta e Siracusa, il presidente dell'amministrazione provinciale e l'assessore provinciale alla sanità. Tutti imputati di omissione di atti d'ufficio per aver disatteso clamorosamente la legge antismog.

Il procedimento penale si concluse, come si ricorderà, con la condanna del socialista Placenti ex assessore regionale alla sanità, del socialdemocratico Garusi ex assessore provinciale alla sanità, del dc Montada ex presidente dell'amministrazione provinciale e di otto componenti del CRIA. E non è ancora finita: nel mirino del magistrato finiranno anche gli ufficiali sanitari di Siracusa e Augusta. Sono ritenuti responsabili di aver indotto ad un comportamento omissivo gli amministratori dei due comuni. Inoltre Condorelli riaffaccia il reato di interesse privato in atti d'ufficio commesso dall'ex assessore Placenti (e dal defunto Mattarella) per aver, quale componente della giunta regionale, dichiarato soppresso il CRIA dopo aver ricevuto comunicazione giudiziaria riguardante un reato commesso proprio nella qualità di membro del CRIA.

Infine la questione della costruenda centrale termoelettrica dell'Enel. Si tratta di questo: nella seduta del marzo 77 il CRIA esprime il parere che la centrale debba utilizzare, per non ammorbare ulteriormente l'aria, combustibile a basso tenore di zolfo. Qualche mese dopo ci ripensa e, presenti — nota bene — otto componenti su 17, «chiarisce» il precedente parere: l'Enel può usare a certe «condizioni» anche combustibile inquinante. Ebbene, Condorelli solleva un duplice problema di illegittimità il cui sbocco potrebbe essere la disapplicazione del secondo parere del CRIA in quanto emesso senza il necessario quorum e prima della obbligatoria indicazione dei limiti di emissione prevista per i nuovi impianti. Ma veniamo alla parte «politica» della sentenza che costituisce uno spaccato emblematico dell'insipienza della classe politica del centro-sinistra.



Non a caso Condorelli parla di «inerzia generalizzata» di «scandalosa latitanza» di «profondo estraneamento delle istituzioni». Tutta una sequela di inadempienze e di omissioni gravi da parte di pubblici poteri preposti alla tutela ambientale e cioè provincia, comuni e comitato regionale contro l'inquinamento. Vengono accertati numerosi casi di superamento dei limiti, ma gli enti locali non li segnalano, come invece dovrebbero, al CRIA e quindi non fanno scattare la procedura prevista dalla legge per l'accertamento dell'inquinamento da parte delle industrie. Quando il comune di Melilli fa il proprio dovere è il CRIA a restarsene inattivo nonostante i ripetuti solleciti del ministero della sanità. Nessun limite alle emissioni viene fissato dal CRIA che non approva neanche un solo impianto di abbattimento.

Perché tanta inerzia? Le tesi difensive sono state sostanzialmente due. La prima di natura tecnica. Il CRIA non «poteva» intervenire — è stato detto — perché mancava la mappa generale dei punti di emissione e per l'assenza di una rete pubblica di rilevamento. Questa impostazione che Condorelli definisce «filo aziendale», a parte il fatto che rinvia di anni (in attesa di dati, di analisi, revisioni, ecc.) ogni intervento a tutela dell'ambiente, è in palese contrasto con la normativa antismog che prevede l'immediato contenimento delle emissioni «entro i limiti più ristretti che la tecnica consente». Del resto, osserva Condorelli, il CRIA lombardo e quello emiliano non hanno certo aspettato di disporre di mappe generali o di modelli previsionali per intervenire. La seconda tesi è invece squisitamente giuridica. A seguito dell'approvazione della legge regionale contro l'inquinamento — è stato sostenuto — il CRIA sarebbe stato tacitamente soppresso fin dal luglio 77 e sostituito da nuovi organi: dunque nessun reato può essere contestato ai membri del comitato «che non c'era più».

Ed ecco la replica di Condorelli. Intanto il CRIA è esistito tanto è vero che ha autorizzato l'installazione di una serie di nuovi impianti e che lo stesso presidente Placenti nella seduta del novembre 78, cioè un anno e mezzo dopo l'approvazione della legge regionale ne ha auspicato il potenziamento. E poi, rileva ancora, sarebbe davvero sconcertante che per più di due anni per «una oscura combinazione di lentezze e inadempienze politiche e burocratiche l'intera comunità siciliana sia rimasta priva di ogni tutela di fronte alle insidie arrecate alla salubrità dell'aria.

Tanto più che all'origine del «buco» determinato dalla soppressione del CRIA e dalla ritardata costituzione delle nuove commissioni provinciali sarebbe una legge regionale finalizzata ad una più efficace posizione ambientale.

Salvo Baio

Spopolato in pochi anni il centro storico di Catania

Da mesi in camping perché senza casa

A San Cristoforo il degrado ambientale raggiunge limiti incredibili - Un'«area di parcheggio» in attesa di un alloggio migliore - Tredicimila domande all'IACP

Nostro servizio

CATANIA — A San Cristoforo, quartiere storico della città, posto sulla via che porta alla Plaia e quindi al mare, si ha la sensazione di camminare in un'altra era. Il degrado è in ogni parte, nei vicoli, nei cortili su case fatiscenti, non sembrano fare parte di questa città immensa, diversa rispetto al resto del Mezzogiorno, dell'Isola. Una sensazione che aumenta sempre più quando ci si rende conto che in questo quartiere, una volta così pieno di vita, non c'è rimasto più nessuno, ad eccezione di chi è appena giunto dalla provincia, dall'interno della Sicilia non ha trovato di meglio che stare in questa «area di parcheggio», in attesa di un alloggio migliore, di una casa vera che un giorno, chissà quando, dovrà pur venire. Eppure San Cristoforo fino a pochi anni fa era popolato da centinaia di famiglie. Dove sono andate a finire?

«A San Giorgio, a Fossacreta, a Librino, a Pigno, sulle colline, all'estremo limite della città, là dove inizia la cintura metropolitana» — ci dice il compagno Giuseppe Conti, segretario provinciale del Sunia. Immensi agglomerati urbani che ora arrivano ad ospitare fino a centomila famiglie, dove le case sono sorte come funghi, una dietro l'altra, in spregio ad ogni regola urbanistica.

Quartieri abusivi, su cui si accentrerà nei prossimi giorni l'attenzione del consiglio comunale di Catania quando dovrà deliberare sulla sanatoria edilizia. Ma neanche questi quartieri, sorti là dove una volta c'erano le difese naturali della città, contro la furia della natura (assenza che si è fatta sentire pesantemente nello scorso autunno quando dalle pendici dell'Etna si abbatté su queste zone una marea di fango ed acqua che provocò vittime e danni gravissimi) hanno risolto la questione casa.

Migliaia di cittadini rivendicano un alloggio (le domande all'IACP sono tredicimila). Perchè e come si è giunti a questa situazione? Risponde il compagno Salvatore Bonura, segretario del comitato cittadino del PCI: «Catania è cresciuta non certo a misura d'uomo. Si è costruito molto e male, non eliminando quelle larghe zone di degrado, le case fatiscenti, dove vivono ancora migliaia di famiglie. Le responsabilità maggiori di tutto ciò ricadono sulla Democrazia cristiana che non ha saputo rispondere a queste attese, preoccupandosi solo di favorire la speculazione dei gruppi imprenditoriali cittadini vecchi e nuovi. E intanto la tensione in città cresce».

Tensione certo, ma anche rabbia. Come a San Giovanni Galermo, dove una parte delle famiglie sfrattate, alloggiate da mesi nei bungalow della Plaia, ha occupato le case popolari, completate da più di un anno e che non vengono assegnate perchè ci si è dimenticati della rete fognante. Un'azione che ha avuto numerosi precedenti ma che questa ultima volta si è conclusa con l'arrivo della polizia e con l'arresto di ventidue capifamiglia a cui il processo sarà fatto per direttissima.

Un dramma che mette poveri contro poveri. C'è di più: qualcuno vuole trarre vantaggio sulla pelle di questa gente, creando confusione («Tutti i partiti sono gli stessi, tutti sono contro voi» è uno degli slogan più frequenti che si sentono girare tra queste palazzine occupate) tentando di portare acqua al mulino di chi ha grandi responsabilità in queste vicende. Si chiede Giuseppe Conti: «Perchè il Comune non spende i 65 miliardi che ha a disposizione per l'acquisto e la costruzione di alloggi da assegnare agli sfrattati, ai senzatetto, alle giovani coppie? Perchè non si riesce a dar vita a quell'ufficio case sulla cui necessità l'intero Consiglio comunale si è espresso favorevolmente?».

Gli interrogativi del compagno Conti ripropongono ancora una volta il problema della inefficienza della macchina comunale, gestita dalla Democrazia cristiana. Ma non si può certamente limitarsi a formulare giudizi di colpa e stare a guardare.

I comunisti catanesi, parte decisiva di questo movimento di lotta per la casa, cresciuto in questi ultimi mesi a Catania attraverso numerose manifestazioni di massa, propongono con chiarezza, e da tempo, un piano di risanamento della città, che ponga fine ai drammi quotidiani di migliaia di cittadini. Si chiede per esempio, la fine del vincolo aeronautico di Librino, determinante nello sviluppo urbanistico distorto sulle colline. Ed ancora: un piano di edilizia economica e popolare nella zona di Cerza, Canalicchio, a cui si deve accompagnare il risanamento di interi quartieri del centro storico, come la Consolata.

«A queste proposte bisogna aggiungere una azione politica, che punti a modificare radicalmente il modo di governare Catania imposto dalla DC e dai gruppi dominanti e che riconsegni il Comune ai cittadini», come sottolinea il compagno Salvatore Bonura.

Enzo Raffaele

Un piano per il centro storico di Taranto

Ritorna a vivere quell'isola davanti al Mar Piccolo

La zona collegata solo con un ponte

Dal nostro corrispondente

TARANTO — Città vecchia: primo nucleo di insediamento abitativo di Taranto, ora assurto, a giusta ragione, a centro storico. In tanti anni però, questa sorta di isola, collegata alla parte nuova dell'abitato con l'ormai famoso ponte girevole, e che si affaccia nello specchio d'acqua del Mar Piccolo, è stata abbandonata a se stessa, quasi come se si aspettasse che si spegnesse lentamente, insieme alla sua storia.

I cambiamenti in tre anni

Ma dal 10 luglio del '76, dal giorno in cui al Comune si pose fine al malgoverno con la costituzione di un'amministrazione democratica di sinistra, la città vecchia non è più sola. Sono ormai tre anni e mezzo che si è impegnati a recuperare un patrimonio inestimabile, a dare un volto più giusto alla sua realtà interna, a restituire in fin dei conti ai tarantini qualcosa che appartiene soprattutto a loro.

E' infatti in piena attuazione da diverso tempo un piano di risanamento, elaborato sulla base delle esigenze urbanistiche della città, ma anche degli usi, dei costumi, della mentalità della gente che vive nel centro storico. Un recupero, quindi, innanzitutto abitativo, consistente non nella ristrutturazione di edifici ormai caduti in degrado, per i quali rimane l'obiettivo di rendere sempre visibile la facciata storica esterna. Ma, come abbiamo detto, il problema fondamentale è quello di restituire vita alla città vecchia, di collegarla, con tutte le sue peculiarità in fatto di tradizioni, al «quotidiano della restante parte di Taranto». E questo discorso si innesta in quello precedente, aprendone un altro molto più ampio.

Di riferimento al recupero di quella incredibile risorsa che è Mar Piccolo, non è a questo punto fuor di luogo. Le sue acque infatti, a causa di uno sviluppo distorto volutamente dato alla città, e basato essenzialmente sull'insediamento industriale dell'Italsider, hanno subito in alcuni casi un drammatico impoverimento. Ma è assolutamente ingiustificato e strumentale, come da alcune parti si sta tentando di fare, affermare che tutto è perduto. L'esempio viene da una cooperativa, appunto la «Mar Piccolo», costituitasi recentemente e composta attualmente da 13 soci tra giovani disoccupati della «285» ed anziani mitilicoltori.

Il loro obiettivo è proprio quello di restituire vitalità a queste acque, ed il lavoro in questo senso è già a buon punto. L'istituto talassografico ha svolto il compito, affidatogli dalla Regione, di procedere ad una classificazione delle acque stesse, che sono risultate perfettamente idonee alla coltivazione, facendo di conseguenza decadere una precedente disposizione del pretore di diiveto della mitilicoltura.

La cooperativa ha ormai scelto le zone produttive ed ora procederà alla richiesta di assegnazione. In questo quadro, fra l'altro, va rivisto anche il rapporto con la Capitaneria di porto di Taranto, il cui compito deve essere necessariamente quello di favorire lo sviluppo di queste attività. Ed è significativo che tra i soci della cooperativa vi siano anziani mitilicoltori, ossia quella gente profondamente legata alla sua città, al suo mare, che va profondamente sostenuta.

Un patrimonio di tutti

Ciò che sta avvenendo alla città vecchia, e quello che resta da fare, va però diffuso, propagandato per farlo divenire patrimonio di tutta la città. In questo senso va anche l'iniziativa che da diversi giorni sta attuando la sezione PCI «Antonio Gramsci», consistente essenzialmente, ma non unicamente, in una mostra itinerante sulle realizzazioni dell'amministrazione comunale nella città vecchia e su ciò che essa intende fare per renderla patrimonio di tutti.

Un modo come un altro, ma estremamente efficace, per dire che questa sorta di «isola» non può e non deve morire, ma deve necessariamente rivivere e per far questo ha bisogno della volontà e degli sforzi di migliaia di persone, dalle autorità, politiche e non, al semplice cittadino.

Paolo Melchiorre

Polemiche in Sardegna dopo la lettera di una svedese a un pastore di Orgosolo

Quel figlio sperduto nel gelo del Nord

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — *La polemica è cominciata dopo che una lettera di cortese ringraziamento ha reso pubblico il fatto. Accompagnate da una foto del figlio appena nato, alcune brevi, laconiche frasi per ringraziare il rude pastore di Barbagià di essere stato di notevole aiuto nel concepimento del piccolo Gianni. La giovane svedese reduce da un viaggio in Sardegna, informava il padre: «Gianni cresce sano e forte come gli uomini di Barbagia». E aggiungeva: «non crucciarti. Io volevo un figlio e tu me lo hai dato... Accontentati della fotografia».*

Il fatto in Sardegna ha destato grande clamore, quando la vicenda del figlio «programmato» è stata resa di dominio pubblico. In definitiva — afferma un giornale sardo — noi non abbiamo fatto altro che rendere pubblico un avvenimento normale e risaputo. Come, non sapete che le turiste nordiche vengono apposta ogni anno in vacanza nella nostra isola per concepire figli forti e robusti? Pare che su da loro, contrariamente alla tradizione, le cose dal punto di vista della riproduzione non vadano più tanto bene. Pillole, contraccettivi, limitazione delle nascite, programmazione demografica hanno reso troppo complicato e difficile il sano rapporto sessuale. Perciò calano giù in Sardegna, perdinci!

Il giornalista attribuisce alla madre svedese ragionamenti da «buon selvaggio», unico duro a morire.

E certo la lettera con tanto di foto del piccolo Gianni appare un misto di cinismo e ingenuità. La giovane vichinga così felice di aver finalmente concepito un figlio forte e robusto, ringrazia il «padre di Barbagia» senza preoccuparsi delle conseguenze vagamente razzistiche che ne derivano. Ma come in tutte le storie la verità ha diverse facce e contemporaneamente non è mai assoluta. La vicenda ricorda tanto quella molto più famosa descritta ne «La dolce vita» di Fellini. La turista americana che gira spiagge e arenili con relativa lista di fusti italiani ottenuta da un'amica che aveva fatto lo stesso giro un anno prima. «Puttana!» urla il virile italiano alla turista dopo una notte d'amore. «Io puttana? Puttano sei tu!» risponde l'americana che sparisce ridendo. All'etichetta moralistica, costruita secondo le leggi dell'onore e della virilità la turista replica sullo stesso tono e il giornale sardo, per il caso della turista svedese col pastore barbaricino evidentemente segue il medesimo andazzo.

Più sensato ci sembra l'intervento di una signora cagliaritana, Elena Mantega, che apre citando Biagi. Appunto parlando della Scandinavia, detta Norden. Enzo Biagi scrive: «come loro sentono il richiamo della nostra terra... noi subiamo il fascino di quel mondo lontano delle lunghe notti, delle saghe e dei boschi, dei presbiteri solitari...».

Leggendo queste poche righe si ha l'impressione che il Biagi sia riuscito a cogliere e descrivere il carattere di quei popoli. «Io credevo — dice Elena Mantega — che Biagi avesse contribuito a sfatare definitivamente quel luogo comune secondo il quale le donne di quei paesi sono maestre di sesso alla ricerca di allievi del Sud che le appaghino».

La lettura del libro di Biagi viene perciò suggerita a chi, sulle pagine del quotidiano sardo, si lascia andare a generalizzare sulla «morale» della società nordica, e prevede a breve termine la discesa delle «vichinghe» solamente perché «una donna scandinava ha avuto la folle idea di rendere partecipe della sua maternità un padre occasionale».

«Si, un padre occasionale, che tuttavia ben sapeva di esserlo. Non credo — dice ancora la signora Elena Mantega — che il pastore ignorasse quali conseguenze avrebbe potuto avere un amplesso amoroso sotto gli alberi della Barbagia. E, tra l'altro, non penso possa sentirsi offeso ed oltraggiato solo perché la donna, anziché implorarlo per un matrimonio riparatore, o per un aiuto finanziario, lo ha ringraziato per un grosso dono: un figlio. Se diversamente dovessi pensare, dovrei anche vedere i nostri uomini fermi al livello del Gavino sotto i 20 anni di "Padre padrone". Ma poi, scusate, ci dimentichiamo del gran numero di donne abbandonate a se stesse non appena il loro partner (e spesso non occasionale) ha avuto la "tragica" notizia dell'attesa di un figlio? E le donne d'oggi non dichiarano forse in gran numero di voler decidere quando e con chi avere un figlio senza peraltro sentirsi obbligate ad una vita in comune col partner?».

Questo è uno dei giudizi più sensati, ma nella descrizione delle indemoniate turiste nordiche che calano dai geli secolari per riscaldarsi al sole delle spiagge di Sardegna, si leggono tanti altri discorsi un po' vecchi.

In definitiva traspare l'orgoglio della virilità tradita. E' un po' cinica la turista che programma il figlio? «Ma non per questo — risponde la presidentessa della associazione sardo-scandinava, la finlandese signora Eija Niemisto Murgia — si deve estendere il giudizio moralistico alla totalità delle nordiche».

Già si immaginano le frotte di turiste guardate con aria circospetta dai giovani pastori impauriti dalla eventualità di avere un figlio sconosciuto sperduto fra i geli del Nord. Insomma, sardi disonorati da una parte e vichinghe predatrici dall'altra: bene e male. Magari in Scandinavia i rapporti sono scambiati: male e bene. Però il giudizio non cambia: la verità secondo un modello arcinoto — deve stare sempre da una parte.

Giuseppe Podda